



Vienna e i segni della Guerra fredda

Una mostra all'Architekturzentrum testimonia l'influenza dei fatti politici e storici su architettura e urbanistica austriache nel secondo dopoguerra

VIENNA. La nuova mostra dell'[Architekturzentrum](#) sull'architettura austriaca, e in particolare viennese, nel periodo della guerra fredda, **“Kalter Krieg und Architektur. Beiträge zur Demokratisierung Österreichs nach 1945”** (**“Guerra fredda e architettura. Contributi alla democratizzazione dell’Austria dopo il 1945”**), aperta fino al **24 febbraio 2020**, è una miniera di materiali da approfondire, e invita a prendersi tutto il tempo necessario.

Il termine **guerra fredda** venne coniato nel 1947 da Bernard Mannes Baruch, che definì quanto stava accadendo a vari livelli nel mondo e che già subito dopo la capitolazione, analogamente alla Germania e a Berlino, aveva portato anche in Austria e a **Vienna** alla **suddivisione in settori, ciascuno sotto la giurisdizione di uno dei 4 Alleati vincitori del secondo conflitto mondiale**. Una situazione che durò fino al 1955: **un decennio in cui il Paese, e in particolare la capitale, dovevano essere ricostruiti, denazificati, “rieducati” e guidati verso la democrazia**. Compiti questi, assunti in modo diverso e con esiti differenti dai 4 Alleati, ma comunque con l'intento di affermare ognuno la propria visione del mondo e il proprio sistema politico e sociale. Un clima che venne colto in modo paradigmatico dal mitico film *// terzo uomo*, girato nel 1948-49 da Carol Reed in una Vienna ancora soffocata dalle macerie, in

mezzo alle quali tramava Orson Welles *alias* Harry Lime.

In questo scenario, l'**architettura giocò un ruolo cruciale**, in particolare nei primi dieci anni del dopoguerra, coincidenti con la permanenza degli Alleati e con la ricostruzione, **visto che la guerra aveva distrutto o danneggiato 65.000 abitazioni, 3.000 costruzioni industriali e 400 edifici storico-culturali**.

Come ogni altra iniziativa, anche **i programmi di sviluppo urbanistico e edilizio s'impregnarono subito di propaganda** e il confronto sempre più teso tra Unione Sovietica e Stati Uniti trasformò Vienna in un eldorado per spie e uno dei centri nevralgici della guerra fredda, combattuta anche con vere e proprie offensive culturali. Con una **ferrea opposizione tra capitalismo e comunismo**, ogni potenza vincitrice convogliò l'immagine di sé che riteneva più adeguata e cercò d'influenzare ogni accadimento austriaco. Uno degli strumenti più utilizzati furono le **mostre**, i **bandi internazionali per progetti** ispirati o sostenuti dagli Alleati, i **seminari**, i **convegni**: tutte attività rubricate come "pubbliche relazioni". A questo solo scopo, nel 1949 gli americani contavano in Austria ben 1.060 propri addetti.

La mostra

Curata da **Monika Platzer** (e accompagnata da un catalogo in tedesco e inglese), per la prima volta presenta una ricostruzione di quel clima storico di pericolosa opposizione fra differenti visioni del mondo attraverso alcuni esempi di *best practice*, così come intese da ciascun Alleato. **Fotografie, disegni, progetti, modelli, documenti, filmati, audio**, fra cui alcuni desecretati di recente, sono presentati attraverso **un percorso suddiviso in quattro aree, corrispondenti alle zone di occupazione**. L'efficacia della rassegna sta nell'approccio che illustra sviluppi urbanistici e architettonici antitetici.

Mentre **gli inglesi**, che al castello di Schönbrunn montavano con noncuranza spine elettriche sugli affreschi barocchi di Johann Wenzel Bergl, proponevano i loro modelli di *greater London* e *new towns*, convogliando **un'idea di città diffusa** attraverso le pagine della **rivista di architettura "Der Aufbau"**, fondata nel 1946, **i francesi** personalizzarono fortemente le loro proposte: **Le Corbusier** venne personalmente a Vienna nel 1948, in occasione di un'apposita mostra sulla sua opera, trovando accoglienza tiepida da parte delle autorità locali ma inducendo ampi dibattiti in ambito universitario sulle sue idee e orientamenti.

I sovietici, che come a Berlino furono i primi ad entrare e liberare la capitale austriaca

nell'aprile 1945, s'insediarono nella parte est della città, puntando su ciò che di grandioso dal punto di vista architettonico la madrepatria aveva da offrire: in particolare **imponenti grattacieli e metodi costruttivi rapidi**, per fornire alla popolazione soluzioni abitative adeguate ad una metropoli; ma donarono anche 2 milioni di scellini per la ricostruzione dell'Opera di Stato.

Significativa fu **nel 1957** la sorprendente giustapposizione dei **due principali blocchi ideologici Urss-Usa** in occasione della fiera autunnale di Vienna, dove **i rispettivi padiglioni furono eretti uno di fronte all'altro, esplicitando in linee e forme le opposte idee di società**: per i sovietici un tradizionale, rassicurante edificio quasi chiesastico, "socialista nel contenuto, nazionale nella forma", progettato da Wiktor S. Andrejew e Wilhelm Schütte; per gli americani una sobria, funzionale costruzione di vetro, alluminio, acciaio e materiali sintetici, firmata da Walter Dorwin Teague e Karl Schwanzer.

Soprattutto a Vienna, dagli occupanti d'oltreoceano l'**American way of life** venne declinato in ogni possibile variante, anche grazie alla potenza di fuoco del **Piano Marshall**, attivo in Austria dall'estate del 1948. In opposizione alle massicce costruzioni sovietiche, e contro le idee di Le Corbusier, si puntò sull'agilità e la convenienza dell'**edilizia prefabbricata**, come soluzione efficiente e rapida **per dare risposte alle necessità della ricostruzione**, sfruttando inoltre l'ampio e verde *hinterland* di Vienna come auspicabile zona di espansione urbana. L'esempio principe di questa strategia è ampiamente documentato in mostra, attraverso l'insediamento di 15 villette in legno nella periferia sud-ovest della capitale, costruite su progetto di Carl Auböck e Roland Rainer nel 1952-54. «*Luminose, accoglienti, pratiche, rispondono a tutti i requisiti della vita moderna e sono le più avanzate al mondo*», recitava la pubblicità. Grandi finestre, pareti interne costituite da armadi con ante scorrevoli, «*naturalmente bagno con vasca*», riscaldamento a pavimento, cucine già predisposte con ogni elettrodomestico, «*almeno 150 mq*» di giardino e «*autoveicoli banditi fuori dall'insediamento o in garage*». Gli americani lasciarono a Vienna anche la centralissima **Amerika Haus** e l'**hotel Pan Am** di Walter Jaksche e Carl Appel. Anche dopo la fine dell'occupazione, tra il 1956 e il 1960 gli americani organizzarono in Austria un gran numero di conferenze e mostre, oltre a cinque seminari alla celebre Sommerakademie di Salisburgo.

About Author



Flavia Foradini

Giornalista e autrice per carta stampata e radio, si occupa da oltre trent'anni in particolare di area germanofona e anglofona, ma segue anche temi globali. Scrive per numerosi editori italiani ed esteri, tra cui Il Sole 24 Ore, il gruppo Allemandi, il gruppo Espresso-Repubblica, la RSI (Radiotelevisione della Svizzera Italiana, per cui realizza approfondimenti e audiodocumentari). Ha collaborato con il Piccolo Teatro di Milano e insegnato alla Kunstuniversität di Graz. Ha curato e/o tradotto numerose opere di e sul teatro, e saggi storici. Si è occupata approfonditamente fra l'altro di architettura nazista, in particolare del sistema delle torri della contraerea, su cui ha scritto, tenuto conferenze, e realizzato mostre (con fotografie di Edoardo Conte). Osserva dagli anni '80 gli sviluppi urbanistici e architettonici di Vienna

[See author's posts](#)

[+ Condividi](#)